

Lo straniero come nemico?

Siamo una sola umanità, nonostante i crescenti e preoccupanti rigurgiti di nazionalismo, localismo e razzismo.



Roberto Mancini

professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Macerata

L'ostilità verso lo straniero è un fenomeno ricorrente e persino monotono che riemerge ogni volta che i popoli sono ridotti a popolazioni oppresse, disperse, impaurite e impoverite. La logica del "prima noi, poi loro" diviene ovvia e persino morale. Prima devi aiutare "i tuoi" e poi, semmai, gli estranei. Anzi questi ultimi vanno non aiutati ma respinti perché sono rivali che sottraggono denaro, energie, spazi, lavoro e identità.

Il contagio della xenofobia attua la degenerazione della mentalità collettiva sotto la pressione dell'angoscia per la sopravvivenza e mostra come una politica fondata sul potere presto o tardi diventa una politica violenta, paranoica e persecutoria, rispetto a cui alla fine nessuno può sentirsi al sicuro.

Di fronte a questo contagio di massa della xenofobia non si può restare passivi e rassegnati, occorre agire praticando un'accoglienza che sia, più che un gesto di "carità" (termine quanto mai ambiguo), l'espressione

del metodo della giustizia. Parlo della giustizia secondo la dignità delle persone e secondo il valore del legame indissolubile tra tutti gli esseri umani. È già sbagliata la credenza nel concetto di "straniero": nessuno viene da Marte o da Giove, il cosiddetto "straniero" ha una sua differenza come quella che in effetti ha ciascuno rispetto a ogni altra persona. L'identità particolare mia o tua è sempre relativa, la relazione è assoluta e indistruttibile. Perciò bisogna coltivare un'autentica co-

scienza del mondo.

Essa sta maturando con grande fatica, tra rigurgiti di nazionalismo, localismo, settarismo, neofascismo, populismo e razzismo. Ma c'è e cresce. Noi siamo responsabili del fatto che questo sviluppo abbia luogo anche in Italia. La coscienza del mondo è la certezza che siamo una sola umanità, fatta di tanti volti, storie, tradizioni, differenze relative, ma pur sempre la stessa umanità sulla terra che ci ospita. Nessuno è padrone, nessuno accoglie senza nel

contempo essere a sua volta accolto per un verso o per l'altro. Nessuno può dire "prima noi": tutti siamo tenuti a scoprire che cosa voglia dire affrontare i problemi *insieme*. **La fraternità e la sororità etiche, dove ognuno riconosce che la sorte degli altri lo riguarda, sono lo statuto del nostro stare al mondo.** Le identità particolari non hanno il diritto di spezzare l'unità della comunità umana universale.

È vero che oggi molti cedono al conformismo della logica



© Olympia

“ In molti Paesi di destinazione si è largamente diffusa una retorica che enfatizza i rischi per la sicurezza nazionale o l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati, disprezzando così la dignità umana che si deve riconoscere a tutti, in quanto figli e figlie di Dio. Quanti fomentano la paura nei confronti dei migranti, magari a fini politici, anziché costruire la pace, seminano violenza, discriminazione razziale e xenofobia, che sono fonte di grande preoccupazione per tutti coloro che hanno a cuore la tutela di ogni essere umano
Papa Francesco



del respingimento verso chi è sentito diverso. Mi riferisco alla risposta che si dà ai migranti e più ampiamente ai popoli tuttora devastati da un colonialismo che non è mai finito. Mi riferisco all'attesa legge sullo *jus soli* che porta a superare il vincolo razziale tra sangue e cittadinanza tipico dello *jus sanguinis*. Mi riferisco inoltre al decreto del ministro dell'Interno che consente ai sindaci di allontanare chi crea un problema di “decoro urbano” (ossia i poveri, i mendicanti, i rom).

Aumenta, alimentato dolosamente dai partiti che ci guadagnano voti, il risentimento nei confronti dei respinti dal sistema. Si diffonde la classica mentalità parafascista fatta di xenofobia, odio per il Parlamento, voglia di “legge e ordine”, obbedienza al capo carismatico, brama di prendere il potere per ridurre gli altri al silenzio. Questa miscela si alimenta di ignoranza storica, di miopia etica e della presunzione di essere migliori di tutti.

L'antropologo Arjun Appadurai ha ricordato che in India si sta rafforzando un cosmopolitismo dal basso, dove proprio i più poveri,

anziché accanirsi contro chi è diverso e magari anche più povero di loro, imparano ad accogliere le differenze, ad apprezzarle, ad affrontarle insieme i problemi posti dall'esclusione sociale e dal potere dominante. Egli ci ricorda che “l'obbligo di essere cosmopoliti è un'assoluta condizione di sopravvivenza della democrazia profonda” (A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, p. 291), cioè di quella democrazia che è un modo di convivere lavorando all'attuazione dei diritti di tutti. Dinanzi a ogni questione che ci chiede una presa di posizione lucida, l'ampliamento dei nostri orizzonti etici e politici verso l'universalità umana e verso il valore della natura è necessario per non cadere in una regressione di civiltà che, con la democrazia, spazzerebbe via anche qualsiasi esperimento di economia alternativa. Ecco perché non c'è mondo comune senza coscienza etica e non c'è futuro senza che la cultura della democrazia si sviluppi vincendo la solita duplice tentazione di affidarsi a un capo e di sfogarsi su un capro espiatorio. Accoglienza, restituzione e

cammino comune sono le parole-chiave che schiudono l'orizzonte adeguato per chi sa vedere la contraddizione insostenibile costituita dalle migrazioni forzate di massa del nostro tempo. Sono parole che indicano il giusto orientamento per il presente e per il futuro. L'accoglienza è il contrario di quel respingimento che considera gli altri, e soprattutto quelli che più sono in pericolo, come bestie, oggetti o entità da ignorare. La restituzione dei diritti è il contrario della continua espropriazione che gli antichi colonizzatori europei fecero e continuano a fare in forme aggiornate. Il cammino comune è quello che si deve cominciare a svolgere quando comprendiamo finalmente che *la risposta che sapremo dare al grido dei migranti è la base per la società futura*.

POSSIBILI RISPOSTE

Bisogna riflettere sul fatto che il termine “migrazione” è ambivalente: da una parte si riferisce a una costrizione insopportabile, che obbliga allo sradicamento violento dalla propria terra, dalla casa, dagli affetti, dalla lingua materna, dalla propria identità. Questo fenomeno è il perverso orribile del significato autentico del migrare, che come tale, d'altra parte, è da sempre una dinamica essenziale della condizione umana. Infatti, l'esistenza di tutti noi è un viaggio che tende alla sua vera destinazione, non è un mero esercizio di sopravvivenza fine a se stessa. Il filosofo e giornalista della Guinea-Bissau Filomeno Lopes, nel suo libro *Dalla mediocrità all'eccellenza. Riflessioni filosofiche di un immigrante africano* (edizioni SUI, 2015), sostiene che questo vero significato va liberato e realizzato, il che accade quando transitiamo dal paradigma della migrazio-

ne coattiva, funzionale agli interessi dei dittatori e degli speculatori, al paradigma dell'ospitalità.

Le migrazioni coattive sono una delle contraddizioni più gravi della società globale e derivano dall'intreccio tra il retaggio del vecchio colonialismo, la complicità di molti governi locali, più o meno dittatoriali e corrotti, e le dinamiche di conquista messe in atto da multinazionali e gruppi speculativi. Di fronte a questa contraddizione insostenibile, l'Unione Europea come tale e molti governi europei chiudono gli occhi: non vedono né gli stranieri, né gli stessi europei. Di qui l'ottusa politica di chiusura delle frontiere e di delega della gestione del problema a singoli Paesi. Ormai è chiaro che la nostra politica manca di coscienza etica, di respiro culturale, di fondamenti costituzionali e di progettualità.

Perciò è urgente lavorare per la costruzione di una risposta completamente diversa, che preveda: un progetto europeo per l'accoglienza e per il transito sicuro dei migranti dalle loro terre; una politica internazionale, con respiro mondiale e non solo europeo, tendente a guarire le situazioni incancrenite che causano le migrazioni forzate; un progetto di sviluppo della democrazia che, ascoltando le istanze dei migranti, allestisca condizioni decenti di vita per tutti, Paese per Paese.

Restare prigionieri dell'ideologia dello straniero-nemico significa consegnarsi a occhi chiusi a una spirale disgregatrice in cui in realtà vengono compromesse anche le relazioni tra gli italiani, tra i vicini e persino con noi stessi. Infatti quando respingiamo un altro, di fatto respingiamo la nostra stessa umanità e spezziamo quel legame di universalità e di ospitalità che è il fondamento antropologico della democrazia.

Flussi

L'immigrazione in Italia: le rappresentazioni e i dati effettivi. Chi sono i migranti che giungono sulle nostre coste?



Maurizio Ambrosini
Sociologo, docente presso l'Università di Milano

Il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno migratorio gigantesco ed epocale, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi musulmani. I dati disponibili ci dicono, invece, che l'immigrazione in Italia, dopo anni di crescita, è sostanzialmente intorno ai 5,5 milioni di persone, che diventano 5,9 milioni tenendo conto delle stime sulle presenze irregolari. Sono arrivate per lavoro, in un primo tempo, poi per ricongiungimento familiare, con circa un milione di minori e 2,4 milioni di occupati regolari. Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione è prevalentemente europea,

femminile e proveniente da Paesi di tradizione cristiana (cfr. tab.1, *Ho trattato più ampiamente questi temi in un recente libro, di taglio divulgativo: M. Ambrosini, Migrazioni, ed. Egea, 2017*).

La crisi economica sta condizionando le strategie dei migranti e, in modo particolare, i nuovi arrivi. Mentre, per circa trent'anni, il mercato ha assorbito manodopera immigrata, obbligando governi di ogni colore a varare ben sette sanatorie in 25 anni, ora il sistema economico sta comunicando il messaggio che nella fase attuale non ha bisogno di nuovi lavoratori. Persino i ricongiungimenti familiari risentono dell'avversa congiuntura economica e le stesse nascite da genitori immigrati sono leggermen-

te calate negli ultimi due anni.

Si verifica, dunque, una pernicioso confusione tra asilo e immigrazione in generale. Arrivi molto visibili, certo drammatici ma anche drammatizzati, hanno occupato il centro della scena, offuscando le altre componenti, molto più rilevanti, di un universo complesso e sfaccettato come quello delle migrazioni. Per dare qualche termine di paragone, a fronte di 250.000 rifugiati gli immigrati titolari di partita IVA sono quasi 600.000, le persone che lavorano presso le famiglie italiane sono stimate in circa 1,6 milioni, i cittadini stranieri che hanno ottenuto la naturalizzazione hanno raggiunto nel 2016 la cifra di circa 200.000.

Per di più, gli sbarchi solo ne-

gli ultimi due anni si stanno traducendo prevalentemente in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri Paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati meno di 70.000 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'accoglienza. Ora le domande di protezione internazionale sono sensibilmente cresciute, fino alla recente svolta delle politiche governative (estate 2017): 86.722 nel 2015, 123.482 nel 2016. Da qui all'invasione c'è ancora comunque molta strada.

TABELLA 1. RAPPRESENTAZIONE E REALTÀ DELL'IMMIGRAZIONE

RAPPRESENTAZIONE CORRENTE	EVIDENZA STATISTICA
IMMIGRAZIONE IN DRAMMATICO AUMENTO	IMMIGRAZIONE STAZIONARIA (5,5-5,9 MILIONI DI PERSONE)
ASILO COME CAUSA PREVALENTE	LAVORO (PRIMA) E FAMIGLIA (POI) COME CAUSE PREVALENTI ASILO MARGINALE (250.000 PERSONE, MENO DEL 5% DEL TOTALE)
PROVENIENZA DALL'AFRICA E DAL MEDIO ORIENTE	PREVALENTEMENTE EUROPEA
LARGAMENTE MASCHILE	PREVALENTEMENTE FEMMINILE
QUASI SEMPRE MUSULMANA	PROVENIENTE IN MAGGIORANZA DA PAESI DI TRADIZIONE CRISTIANA

Oggi semmai il transito è diventato più difficile e i Paesi dell'Europa centro-settentrionale fanno pressione perché i rifugiati siano identificati e accolti nei Paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti *hotspot*. Gli accordi di redistribuzione faticosamente raggiunti nell'autunno 2015, e non con tutti i Paesi membri dell'Unione Europea, di fatto non sono stati finora onorati: solo 8.200 richiedenti asilo ricollocati in altri Paesi (settembre 2017).

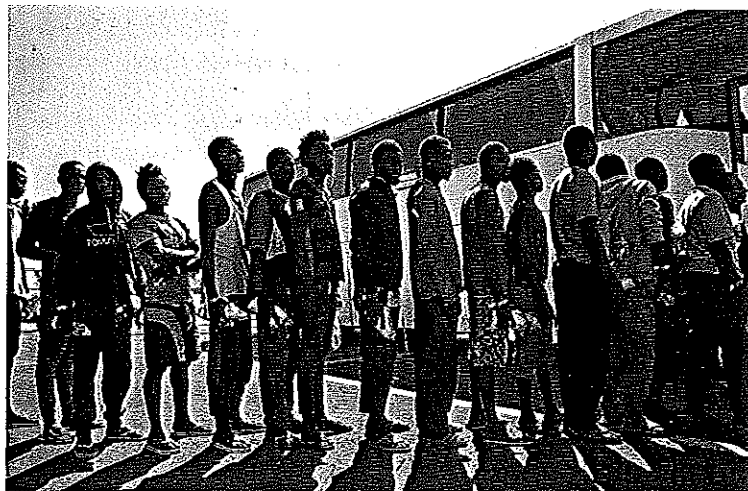
Anche l'idea largamente diffusa di un nesso diretto tra povertà e migrazioni è ugualmente approssimativa. Certo, le disuguaglianze tra regioni del mondo, anche confinanti, spiegano una parte delle motivazioni a partire. Anzi, si può dire che i confini sono il maggiore fattore di disuguaglianza su scala globale.

Nel complesso, però, i migranti internazionali sono una piccola frazione dell'umanità, rappresentando all'incirca il 3,3% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 244 milioni su oltre 7 miliardi di esseri umani, una persona ogni 33. È una quota pressoché costante nel tempo da decenni: i numeri assoluti sono aumentati, ma è aumen-

tata anche la popolazione mondiale, sicché il tasso è cresciuto di pochi decimi di punto percentuale.

76 milioni di migranti, pari al 31,4%, risiedono in Europa, che è anche però terra di origine di 59 milioni di emigranti. Ciò significa che le popolazioni povere del mondo hanno in realtà un accesso assai limitato alle migrazioni internazionali, e soprattutto alle migrazioni verso il Nord globale. Il temuto sviluppo demografico dell'Africa non si traduce in spostamenti massicci di popolazione verso l'Europa o altre regioni sviluppate. La mobilità dell'Africa subsahariana si indirizza per oltre l'80% verso altri Paesi africani.

In questo scenario, **la povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali**, tanto più sulle lunghe distanze. Le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali: occorre denaro per partire, che le famiglie investono nella speranza di ricavarne dei ritorni sotto forma di rimesse; occorre una visione di un mondo diverso, in cui riuscire a inserirsi pur non conoscendolo; occorrono risorse caratteriali, ossia il coraggio di partire per cercare fortuna in Paesi lontani,



© Olympia

di cui spesso non si conosce neanche la lingua, di affrontare vessazioni, discriminazioni, solitudini, imprevisti di ogni tipo; occorrono (soprattutto) risorse sociali, rappresentate specialmente da parenti e conoscenti già insediati e in grado di favorire l'insediamento dei nuovi arrivati. Come ha detto qualcuno, i poverissimi dell'Africa di norma non riescono neanche ad arrivare al capoluogo del loro distretto. Di conseguenza, la popolazione in Africa potrà anche aumentare, ma senza una sufficiente dotazione di risorse e senza una domanda di lavoro almeno implicita da parte dell'Europa, non arriverà fino alle nostre coste. **I migranti, dunque, come regola non provengono dai Paesi più poveri del**

mondo. Certo, gli immigrati arrivano soprattutto per migliorare le loro condizioni economiche e sociali, inseguendo l'aspirazione a una vita migliore di quella che conducevano in patria. Ma questo miglioramento è appunto comparativo, e ha come base una certa dotazione di risorse. Lo mostra con una certa evidenza uno sguardo all'elenco dei Paesi da cui provengono. Per l'Italia, la graduatoria delle provenienze vede nell'ordine: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine, Moldova. Nessuno di questi è annoverato tra i Paesi più poveri del mondo, quelli che occupano le ultime posizioni nella graduatoria basata sull'indice di sviluppo umano dell'ONU. In generale, i migranti provengono prevalentemente da Paesi collocati nelle posizioni intermedie della graduatoria. Per esempio, negli Stati Uniti provengono in maggioranza dal Messico.

Per le stesse ragioni, i migranti non sono i più poveri dei loro Paesi: mediamente, sono meno poveri di chi rimane. E più vengono da lontano, più sono selezionati socialmente.

Forse la conoscenza non riuscirà a cambiare gli atteggiamenti politici, ma potrà aiutare a combattere le false rappresentazioni e ad assumere decisioni migliori.

Il nuovo libro di Maurizio Ambrosini *Migrazioni*, ed. Egea, 2017, spiega in modo comprensibile un fenomeno complesso e controverso come quello migratorio, partendo dall'assistenza nella pratica, con un occhio sul momento, sulla base di dati statistici e dati orali di chi ha vissuto l'immigrazione di recente in prima mano. Sono attualmente spazzati via i miti della migrazione di massa, in quanto, nel 2017, i flussi di rifugiati e richiedenti asilo politico sono scesi a 5,7 milioni di persone. I rifugiati politici e i richiedenti asilo politico sono accolti per oltre l'80% in Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, e continuano fuori dell'Europa. Il Messico, ad esempio, accoglie 149 rifugiati ogni 100 abitanti, la Germania circa 10, l'Italia 1. Il libro propone analisi e riflessioni sul dibattito migratorio, con un'attenzione particolare all'etica del libro, insomma, che non può mancare nella biblioteca di chi vive con consapevolezza il tempo presente.